

e sicuro. E gli Alleati, così scettici all'inizio, dovettero poi riconoscere l'importanza dell'apporto italiano.

Questo capitolo non sarebbe completo se non desse spazio a un singolare episodio, probabilmente unico nella storia della Resistenza in tutti i Paesi europei: dall'autunno del 1944 all'aprile del 1945 i principali centri nevralgici fascisti e nazisti di Milano furono tenuti sotto controllo telefonico da parte di un'organizzazione che faceva capo al Comando generale del CVL. È impossibile quantificare l'apporto positivo che lo spionaggio telefonico diede alla lotta di liberazione; ma è facile immaginare quale importanza ebbe in centinaia, forse migliaia di casi. L'incontro con questo affascinante squarcio di storia del movimento partigiano genera dapprima un moto di ammirazione e, subito dopo, un interrogativo molto logico: come mai un'iniziativa siffatta – così palesemente utile – fu realizzata solamente a Milano? ³ La risposta è complessa: anzitutto va osservato che Milano fu il centro principale, la capitale, dell'effimera repubblica fascista; è pur vero che Mussolini abitava a Gargnano, i suoi ministeri erano dispersi in varie località, il Quartier Generale di Kesselring si trovava a Recoaro e quello del comandante delle SS, generale Harster, a Verona: tutto però faceva capo a Milano. E a Milano e nel suo *hinterland* funzionava ancora, seppure a strappi, quell'industria alla quale tanto tenevano i tedeschi. In secondo luogo, la dimensione stessa della rete telefonica milanese – che allora contava solo un centinaio di migliaia di numeri, ma che era pur sempre la rete urbana più importante – permise quegli accorgimenti tecnici necessari all'intercettazione, che in reti più piccole potevano forse essere più facilmente scoperti. In terzo luogo, la sede clandestina del CLNAI e quella del Comando CVL (che per lungo tempo i nazifascisti crederettero essere a Torino) erano a Milano. Soprattutto importante era il fatto che operasse a Milano il « Servizio I » del CVL, vale a dire l'organo naturale in cui dovevano convergere le informazioni che il Servizio d'intercettazione poteva dare. Componendo queste quattro motivazioni fondamentali si capisce perché lo spionaggio telefonico si sia realizzato a Milano e non altrove. Rimane l'ultima ragione, la più lapalissiana: e cioè che furono gli uomini del CLN della Stipel di Milano (così allora si chiamava l'azienda dei telefoni) ad avere l'idea, a tradurla in un lavoro concreto che seppero continuare fino all'ultimo, con un'esemplare collaborazione fra dirigenti, capi e operai.

L'idea nacque in seno al CLN della Stipel press'a poco alla fine dell'estate del 1944. Presidente del Comitato era l'ingegner Andrea Puerari, al tempo dei fatti che narriamo dirigente nel servizio centrale dell'azienda (vale a dire nella sede di allora, in via Gaetano Negri); suoi stretti collaboratori, sia nel lavoro sia nell'azione clandestina, erano due socialisti, Romano Navoni ed Ersilio Bertrio. Dal punto di vista tecnico non esistevano difficoltà. È bene spiegare subito come si realizzava l'intercettazione. La possibilità di eseguirla

esisteva già: infatti, nella centrale Stipel c'era un comando fornito di due selettori che permettevano di inserirsi su qualunque utente della rete, previa formazione di un prefisso corrispondente alla zona e del numero desiderato. L'uso di questi due selettori era riservato alle necessità di intervento per servizio: per esempio, per sbloccare un numero, o per identificare un guasto. Agendo sul selettore, ci si intrometteva in una conversazione: gli utenti che in quel momento stavano parlando percepivano un segnale caratteristico e subito dopo una voce che avvertiva trattarsi della Stipel che, per qualche ragione, effettuava un controllo. Riservando uno di questi due selettori alle finalità clandestine, sopprimendo ovviamente il segnale d'interferenza, e realizzando alcuni opportuni collegamenti, il problema tecnico dell'intercettazione era risolto.

Ma a questo punto era nata l'obiezione: chi destinare al noioso, paziente lavoro di ascolto? Non era una difficoltà di poco conto: coloro che avevano studiato il progetto svolgevano attività lavorative che non potevano certo abbandonare; affidarsi a uno sconosciuto, data la delicatezza del compito, era una soluzione da scartare; di patrioti disposti a lasciare la propria missione per trasformarsi in telefonisti non ce n'erano. Perciò l'idea rimase qualche tempo nel cassetto, finché un giorno il caso risolve il problema.

Il caso si chiamava, nella fattispecie, « Carla », una giovane donna minuta, graziosa, vestita modestamente, che arrivò in casa Puerari in un giorno dell'ottobre 1944 preannunciata da una telefonata del Puerari stesso alla moglie: « Verrà una signorina, si stabilirà da noi per qualche tempo, poi ti spiegherò ». « Carla » è un nome di battaglia che cela un casato assai noto; è sorella di un giovane, capo di una missione alleata, di cui la storia della Resistenza ha avuto occasione di parlare e che è morto in un *lager* nazista; ed è parente di un grande personaggio dell'antifascismo. Ma il suo riserbo e la sua insistenza ci impediscono di rivelarne la vera identità.

« Carla » veniva dalla Val d'Ossola e cercava un rifugio a Milano; molti glielo avevano negato. Finalmente Fausto Bazzi « Roberto » (uno dei membri della missione « Law ») che Puerari aveva conosciuto tramite Poldo Gasparotto, chiese all'ingegnere della Stipel se era disposto ad ospitare la giovane. Puerari accettò. Lì per lì non se ne rese conto, ma aveva trovato la persona ideale per svolgere il lavoro d'intercettazione. Quando, dopo qualche giorno, lo propose a « Carla », questa aderì molto volentieri: non era più una perseguitata nascosta, ma un elemento attivo nella lotta di liberazione. La base operativa non poteva che essere l'abitazione di cui la famiglia Puerari disponeva nell'edificio della centrale telefonica Città degli Studi; per ragioni tecniche (la necessità di collegamento mediante fili agli apparati di una centrale) la casa di un dirigente del servizio era la sistemazione più idonea; né era possibile collocare un'operatrice nella centrale Stipel di via Gaetano Negri, sorvegliata da un capitano e da

un maresciallo tedeschi (il sottufficiale, certo Blumenau, austriaco, era un esperto in telefonia). A ciò si aggiunge la fiducia che Puerari riponeva nei suoi collaboratori diretti, fiducia che non poteva certo estendersi a tutto il personale di via Negri.

La signora Puerari provvide a sgombrare la stanza dei bambini (era appena nata la seconda figlia) e a metterla a disposizione di « Carla », che da quel momento divenne ufficialmente una cugina della moglie dell'ingegnere. La stanza fu arredata in modo spartano: una brandina, un tavolo con qualche cartella, un paio di sedie, una macchina per cucire che voleva essere una specie di giustificazione della presenza della giovane « parente » in casa Puerari, ma che si sarebbe rivelata molto pericolosa se un poliziotto avesse chiesto a « Carla » di dimostrare la sua abilità: « Carla » non aveva mai cucito a macchina in vita sua. Sul tavolo fu appoggiato un apparecchio telefonico: quello sarebbe stato, per quasi sette mesi, l'amato-odiato compagno della vita claustrale della giovane donna.

Sappiamo già, grosso modo, come funzionava l'intercettazione; quanto all'apparecchio, l'ingegner Puerari dice:

« Era un normale apparecchio che in nulla si distingueva da un altro apparecchio da tavolo e pertanto non poteva destare sospetti: non aveva né levette, né spine, né spie luminose incorporate. Come ho detto, funzionava esattamente come funzionava l'apparecchio che, mediante selettore, in centrale si usava per scopi di servizio. In pratica, « Carla » sollevava il ricevitore, componeva il prefisso desiderato, poi il numero. I prefissi usati erano pochi, quelli corrispondenti alle zone dove sorgevano i centri fascisti e tedeschi da intercettare, cioè praticamente le zone del centro: prefettura, Legione Muti, Hotel Regina, Comando della brigata nera Resega, questura, Comando della GNR. La scelta del numero da intercettare era casuale, affidata all'intuito – e in un secondo tempo, all'esperienza – di « Carla ». Casuale anche la possibilità di ascoltare conversazioni più o meno interessanti. Tuttavia la quantità di intercettazioni, e conseguentemente di materiale informativo, era tale che la casualità non costituiva problema. Se l'operatrice trovava silenzioso il numero prescelto, perché in quel momento non vi si svolgevano conversazioni, le bastava cambiare numero: ogni Comando o centro nazifascista disponeva di centralini con più numeri e la ricerca era sempre fruttuosa. Naturalmente alla formazione del numero non corrispondeva nessuno squillo nell'apparecchio chiamato, né – come abbiamo detto – alcun particolare segnale né rumore nei ricevitori di coloro la cui conversazione era intercettata ».

L'installazione dell'apparecchio e il collegamento con fili dissimulati venne fatto da un bravissimo e giovanissimo operaio, Enrico Gobbi, fedele collaboratore dell'ingegner Puerari. Inutile precisare che il Gobbi sapeva benissimo il perché dell'operazione; invece « Carla » non sapeva che era il Gobbi l'uomo che aveva installato l'apparecchio. Lo apprese in seguito, in circostanze drammatiche. Per ragioni prudenziali il collegamento clandestino non seguiva la via più logica,

ossia quella più breve, da Città degli Studi alla centrale di via Negri; ma seguiva un itinerario tortuoso. Per esempio: centrale Città degli Studi-centrale Cavour-centrale Affori-centrale Venezia, poi ancora centrale Cavour, prima di giungere a destinazione. Chi avesse voluto seguire il percorso del collegamento ci avrebbe perso la testa, a meno di non essere aiutato da chi aveva provveduto materialmente ai collegamenti. « Io stesso – dice l'ingegner Puerari – non avrei saputo d'istricarmi. » E se proprio qualcuno avesse voluto provarci, l'allarme sarebbe scattato tempestivamente, perché anche un tecnico capace non avrebbe impiegato meno di 12 ore per venirne a capo.

« In quella stanza ci passavo fino a 18-20 ore consecutive – racconta « Carla ». – USCIVO raramente a prendere un po' d'aria nelle vie circostanti, ma più spesso andavo sulla terrazza che sovrastava l'edificio della centrale Stipel. Cominciavo la mattina verso le 9 e fino a sera inoltrata stavo con il microfono incollato all'orecchio. Qualche volta mi portavo nella stanza la piccola Clotilde, nella sua carrozzina; la figlia dei Puerari aveva sì e no quattro mesi, ma serviva a tenermi compagnia. »

« Carla » non disponeva di apparati di registrazione né sapeva stenografare; quindi le sue intercettazioni si traducevano in montagne di leggeri fogli di carta velina rosa, scritti a mano: aveva imparato a scrivere a gran velocità. Poi, ogni due o tre o quattro giorni (o anche subito, se il tenore delle conversazioni intercettate lo esigeva) lo stesso ingegner Puerari portava i pacchi di fogli a Fausto Bazzi, che abitava allora in viale Vittorio Veneto. Di qui il materiale andava, com'era logico, al « Servizio I » del CVL. Poco tempo dopo aver iniziato il suo lavoro, « Carla » ebbe la prima emozione: la ricorda ancora oggi. Fece un numero (probabilmente quello della prefettura di Milano) e nel microfono sentì una voce che tuonava. La voce diceva cose banali che non valeva la pena di registrare: sollecitava al centralino la chiamata di un numero e protestava perché non glielo avevano ancora passato. Ma la voce era inconfondibile, gli italiani l'avevano sentita per vent'anni: era la voce di Mussolini.

In seguito, ebbe occasione ancora di sentire la voce del duce, naturalmente quando lui da Gargnano chiamava qualche numero di Milano o ne era chiamato: il sistema non permetteva d'intercettare conversazioni che si svolgessero su altre reti. Per questo motivo « Carla » non lo udì mai parlare con Claretta Petacci: probabilmente i due amanti erano collegati con un filo privato e comunque la rete di Salò-Gargnano era al di fuori delle possibilità di intercettazione. Spesso le conversazioni di Mussolini avvenivano con il Comando della Muti e con la prefettura di Milano; qualche volta anche con Comandi tedeschi. E in questi casi « Carla » notava che il tono del dittatore era sempre remissivo, mentre quello del suo interlocutore, chiunque fosse il tedesco dall'altra parte del filo, era perentorio.

« Mussolini – racconta “Carla” – era sempre sulla difensiva, come colui che deve giustificarsi di fronte a un superiore. Potrà sembrare incredibile, ma in quei momenti mi veniva voglia di gridargli: “Reagisci! Non farti mettere i piedi sulla testa da questi maledetti tedeschi!”. Insomma, per quanto lo odassi, in quei momenti ero quasi dalla sua parte, tanto mi faceva infuriare l’aspro tono di comando dei nazisti. »

Quando « Carla » intercettava il centralino dell’Hotel Regina, sede del Comando interregionale delle SS, spesso udiva conversazioni in lingua tedesca: avendola studiata, fortunatamente riusciva a capire. Altre volte i tedeschi si sforzavano di parlare in italiano, magari molto stentatamente, com’era il caso del generale delle SS Carl Wolff. Se il tono dimesso di Mussolini nei rapporti con i tedeschi indignava « Carla », le sfuriate degli ufficiali tedeschi contro la Muti la facevano vergognare: infatti, in questo caso, la ragione era chiaramente dalla parte dei nazisti; questi rimproveravano alla Muti di abbandonarsi ad azioni criminali, a ruberie, a soprusi d’ogni genere; « Carla » a un certo momento apprese che nel cortile di una caserma della Legione c’era un centinaio di mucche, provento di una requisizione che era una vera rapina; i tedeschi urlavano nel telefono che la cosa era inammissibile, che si ritorceva a danno della onorabilità delle forze armate germaniche. Verso la fine della guerra, si era già nell’aprile del 1945, « Carla » intercettò varie conversazioni di Mussolini con la prefettura di Milano, durante le quali il duce imprecava contro i suoi « fedelissimi » accusandoli di vigliaccheria perché non si dimostravano entusiasti, e nemmeno convinti, della possibilità di una resistenza nel ridotto della Valtellina; o, altre volte, se la prendeva con il cardinale Schuster, condendo le imprecazioni contro il presule con parolacce e bestemmie. E una volta « Carla » sentì distintamente che l’interlocutore, dall’altra parte del filo, mormorava sottovoce a coloro che evidentemente assistevano alla telefonata: « Ma questo è proprio impazzito! ».

Fra i cento e cento episodi, « Carla » ne ricorda volentieri specialmente uno, un’intercettazione che permise di salvare dalla deportazione, o peggio, molti operai di una fabbrica di Sesto San Giovanni. Interferendo nelle linee del Comando tedesco dell’Hotel Regina, sentì dire: « Di Toledo telefona di avere scoperto che gli operai hanno nascosto quintali di filo di rame ». Dall’altra parte risposero: « Abbiamo preso nota della vostra telefonata. Domattina prima delle 5 e mezzo saremo lì ». Naturalmente l’informazione, subito trasmessa, consentì di cambiare nascondiglio al filo di rame e di mandare a vuoto l’operazione diretta dal famigerato Vincenzo Cairella *alias* « conte Oscar di Toledo ». In quella occasione accaddero due fatti sorprendenti. Il primo: proprio durante l’intercettazione della telefonata della Muti « Carla » sentì una voce che chiedeva: « Chi è? Chi c’è in linea? ». Riconobbe con molta meraviglia la voce per quella di un giovane operaio della Stipel, quell’Enrico Gobbi che aveva installato

l’apparecchio-spia nella sua stanza. Naturalmente « Carla » mantenne un rigoroso silenzio, ma si chiese come mai il Gobbi fosse entrato nella conversazione. Il secondo: qualche giorno dopo, una misteriosa scatola di squisiti cioccolatini svizzeri fu recapitata in casa Puerari, anonima; probabilmente qualcuno della fabbrica di Sesto aveva voluto manifestare la sua gratitudine per il prezioso servizio reso da « Carla ». Il che però dimostrava anche che c’era, al di fuori dei più stretti collaboratori dell’ingegner Puerari, chi sapeva quel che succedeva dentro la centrale di Città degli Studi. E ciò era allarmante: qualcuno poteva fare la spia.

Una mattina, verso le 5, « Carla » sentì bussare alla porta della sua stanza. Era Enrico Gobbi, proprio l’operaio la cui voce aveva riconosciuto nel microfono. Brusco, il Gobbi disse: « Mi dia tutto quello che ha, presto! ». « Carla » tentò di prendere tempo, tergiversò facendo finta di non capire che cosa il giovane volesse; ma l’altro insisteva dicendo, spazientito: « Avanti, mi faccia il favore, so benissimo quello che lei fa qui, mi dia tutti i fogli! Non perdiamo tempo: qui fuori ci sono quelli della Resega: se ci beccano con il suo materiale ci fucilano tutti! ». A questo punto « Carla » si convinse e consegnò a Gobbi un fascio di intercettazioni; lo seguì e vide che nascondeva i fogli fra il lucernario e la tenda d’oscuramento. Poco dopo, effettivamente, i « neri » della Resega irrompevano nella centrale e la perquisivano. Non trovarono nulla: anche il telefono-spia di « Carla » era stato rapidamente rimosso e nascosto.

Che cosa cercavano i fascisti? Non lo si seppe mai. Si pensò che volessero identificare gli autori di una scritta « sovversiva » (« Viva Garibaldi! ») comparsa sul muro della fabbrica Siemens che sorgeva dirimpetto alla centrale Stipel; ma ciò non giustificava l’accurata perquisizione. Forse c’era stata una « soffiata », peraltro abbastanza imprecisa (e forse volutamente imprecisa) sull’esistenza della base di intercettazione telefonica. Quel che accadde in seguito – la caccia all’ingegner Puerari – giustifica questa seconda ipotesi piuttosto che l’altra.⁴

« Carla » continuò il suo lavoro – tranne un’interruzione di qualche giorno nel marzo del 1945, quando andò a trovare madre e sorella a Valtravaglia – fino al 26 aprile. Il 18 aprile Mussolini da Gargnano si trasferì a Milano, prendendo alloggio – com’era sua abitudine – in prefettura. « Carla », dai colloqui captati nei giorni precedenti, si era resa conto dell’imminenza del trasloco; il CVL ne era stato subito avvertito. Dal momento in cui Mussolini fu a Milano, l’intercettazione delle sue conversazioni divenne costante. La storia particolareggiata di quelle convulse giornate è nota: ce l’ha raccontata, in una lunga intervista comparsa anni fa sulla rivista « Tempo », il generale delle SS Carl Wolff, che per la cronaca delle ultime ore di Mussolini a Milano si è affidato alla memoria del sottotenente delle SS Franz Birzer, comandante della scorta personale del duce. Il det-

taglio curioso che né Wolff né Birzer potevano conoscere è invece quello che ha come protagonista «Carla». La mattina del 25 aprile «Carla» udì ancora la voce di Mussolini; si rese conto, dal tenore delle frasi, che il duce stava per lasciare Milano e che con tutta probabilità lei non avrebbe mai più avuto occasione di sentirlo. Allora si prese il gusto di dirgli tutto quello che per tanti anni — e soprattutto nei mesi del lavoro d'intercettazione — s'era tenuta dentro: lo insultò, gli disse che sarebbe finito così come tanta gente, per colpa sua, era finita; lo trattò da mascalzone e da assassino. Dall'altra parte del filo, il duce tuonava: «Chi parla? Ma chi parla?» appoggiando l'inutile domanda con raffiche di bestemmie.

Il 28 aprile il colonnello Walter Audisio «Valerio» (o forse il partigiano Michele Moretti) eseguì la sentenza di morte pronunciata dal CLNAI: l'eccezionale e tragica vicenda dell'uomo di Predappio si concludeva in una stradicciola di Giulino di Mezzegra, sul lago di Como, contro il muro di cinta di villa Belmonte. Ma già il 26 aprile la clausura di «Carla» era finita: fuggiti i fascisti (le cui concitate, disperate invocazioni di aiuto a parenti e amici aveva ascoltato nelle ultime ore), ritirati i tedeschi, non c'era più nulla da intercettare.

NOTE

¹ I coniugi Carbonetto erano riusciti a raggiungere Lugano (erano entrati clandestinamente in Svizzera dal Gaggiolo) senza inconvenienti; ma poco dopo furono scoperti e dovettero subire la procedura di tutti gli internati. Prevendo l'evento, erano riusciti a nascondere la complessa attrezzatura tecnica radiofonica che avevano portato con sé. Poco tempo dopo, grazie all'intervento di un deputato ticinese, l'on. Masina, che garantì per loro e, successivamente, all'intervento discreto dell'OSS di Lugano diretto da Donald Jones, i Carbonetto ottennero il permesso di soggiorno. E si misero subito all'opera. Ben presto un apparecchio a onde cortissime fu installato in una soffitta di Lugano e iniziò subito il collegamento con il Comando alleato e con gli «uomini di Berna», vale a dire Allen Dulles e i suoi collaboratori. Il segreto fu conservato benissimo, tanto che nemmeno l'oculatissimo capitano Bustelli ne seppe nulla; e fu un bene, perché, per quanto benevolo verso gli Alleati, Bustelli non avrebbe certo potuto «coprire» una così grave violazione della neutralità qual era la presenza di una radio trasmittente clandestina.

Il problema della segretezza e, parallelamente, quello di non creare imbarazzi all'autorità elvetica suggerivano di cercare altre soluzioni per la collocazione della trasmittente. L'occasione ottimale fu offerta dalla «rivolta» di Campione d'Italia. In questa piccola *enclave* italiana in territorio elvetico, nella notte fra il 27 e il 28 gennaio 1944, scoppiò un mini-colpo di Stato: il podestà repubblicano fu rovesciato, i pochi fascisti furono catturati e fu proclamata l'adesione di Campione al governo legittimo del Sud. Stranamente, né Mussolini né i tedeschi diedero all'episodio quell'importanza che esso invece aveva: un territorio libero poteva diventare sede di una stazione trasmittente. Infatti, di lì a pochi giorni, la stazione trasmittente allestita dall'ingegner Carbonetto per l'OSS si trasferì a Campione, in una villa che si proprietari, i milanesi Ghezzi, avevano messo a disposizione. La villa, praticamente disabitata e vuota, consentì al Carbonetto di ampliare la sua attività, perfezionando la trasmittente, che per potenza

e sofisticazione d'impianti divenne una delle più potenti d'Europa a disposizione degli Alleati. Inoltre trasformò la villa in un laboratorio dove si riparavano apparati, se ne costruivano di nuovi, se ne adattavano di vecchi in modo da trasformarli in trasmettenti capaci di farsi sentire fino a 30 km di distanza, senza che l'aspetto esterno dell'apparecchio mutasse. Il Carbonetto fabbricò anche minuscole e, per quei tempi, prodigiose radio riceventi a pila, il cui microfono era collocabile nell'orecchio, come quello degli apparecchi per sordi.

² Per fornire al lettore un altro esempio di codice crittografico, riporteremo uno di quelli adottati da Giuseppe Cirillo per le sue trasmissioni e da lui inventato (nel corso della sua lunga attività il Cirillo però ne usò parecchi altri).

Ecco cinque esempi di «chiavi» del medesimo sistema:

- | | |
|---|---|
| 1. <u>b s f h w</u> : b r m o e
s v x c a
f z y l p
h k u n t
w q i d g | 4. <u>m t i a g k</u> : m a s w z
t h e z v
i y c n g
g o b u l
k d p f r |
| 2. <u>w i m s g</u> : w e f b x
i l q d p
m h z a o
s v c y k
g n t r u | 5. <u>i i v p f</u> : i u a y z
i r e w b
v c m o s
p g x k d
f t h q n |
| 3. <u>r s l n i</u> : r d c n x
s a e w f
l b z k g
n p v t y
i h u q o | |

Il gruppo-chiave di lettere è quello delle prime lettere in verticale (le abbiamo sottolineate per migliore comprensione). Si può notare che ogni «chiave» è composta di 25 lettere dell'alfabeto, cioè tutte, divise in gruppi di 5. Basta alterare la disposizione delle lettere, ed ecco nascere altre 4 «chiavi». Teoricamente, se ne possono creare a decine. Naturalmente bisogna preventivamente accordarsi con il destinatario del messaggio sulle «chiavi», che peraltro, in ogni messaggio, vengono indicate all'inizio e alla fine del messaggio stesso. Per esempio: se un messaggio è stato cifrato con la «chiave» n. 3, esso comincerà obbligatoriamente con il gruppo di 5 lettere «r s l n i» e con lo stesso gruppo terminerà. Pertanto il decrittatore non cercherà di dare un significato alle prime e alle ultime 5 lettere del messaggio, ma le interpreterà per quello che sono, vale a dire la «chiave» usata per codificare il messaggio.

Per codificare il metodo è questo: le lettere si prendono a gruppi di due e si osservano le seguenti regole: a) nel rettangolo segnato dalla diagonale che unisce le lettere considerate si prendono le corrispondenti lettere in linea orizzontale (o, si potrebbe dire, quelle della «controdiagonale»). Esempio: b y = m f, nel caso della «chiave» n. 1; b) le lettere successive in linea orizzontale vengono mutate in quelle sottostanti (sempre usando la «chiave» n. 1). Esempio: b o = s c; c) le lettere successive in linea verticale vengono mutate con quelle a destra. Esempio: b f = r z; d) la ripetizione della stessa lettera corrisponde alla ripetizione della lettera sottostante. Esempio: v v = z z.

Ed ecco, come esempio, un piccolo brano di messaggio codificato in partenza con il metodo descritto usando la «chiave» n. 1 (naturalmente la decrittazione avviene seguendo le stesse regole):

Testo del messaggio in chiaro: «bombardamento areodelnovemmarzo»; testo del messaggio in codice: «scxsvgecxadgcevacagoptrcxvelr».

I messaggi devono essere divisi in gruppi di 5 lettere per corrispondere alla «chiave»; qualora il numero delle lettere del messaggio in chiaro non fosse divisibile per 5, si aggiungono lettere a caso (evitando ovviamente di alterare il